

# Giuliano Scabia *Scala e sentiero verso il paradiso e Il ciclista prodigioso*

Silvana Tamiozzo Goldmann  
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

**Recensione di** Scabia, G. (2021). *Scala e sentiero verso il paradiso, trent'anni di apprendistato teatrale attraverso l'università*. A cura di F. Gasparini e G. Anzini. Firenze: La casa Uscher, 239 pp.; Scabia, G. (2022). *Il ciclista prodigioso*. Torino: Einaudi, 154 pp.

Si può immaginare la vita di Giuliano Scabia, che ci ha lasciato il 23 maggio 2021, come un lungo variegato cammino per sentieri impervi, scollinamenti approdanti a improvvise radure seguite da salite verticali: per chi ha avuto la fortuna di conoscere l'autore e seguirlo in alcune sue imprese è difficile non immaginarlo sul suo cavallo di cartapesta mentre di borgo in borgo attraversa l'Appennino reggiano o si ferma nei boschi appollaiato su un ramo di una quercia a raccontare le sue storie, a illustrare il suo teatro vagante, oppure, come è accaduto in anni recenti, in piedi su un 'sandolo' in mezzo alla laguna battuta dal vento al quale accordava la sua voce narrante. È inoltre difficile non legare i suoi vagabondaggi teatrali al lungo operare con gli studenti all'università di Bologna, teatro a sua volta di lezioni ancora oggi ricordate e tramandate con ammirazione.

Il racconto di questo periodo è stato portato a termine con le estreme energie dell'autore, consapevole di offrire una testimonianza preziosa per i cinquant'anni della fondazione del DAMS.



Edizioni  
Ca' Foscari

Submitted 2022-07-11  
Published 2022-12-19

#### Open access

© 2022 Tamiozzo | © 4.0



**Citation** Tamiozzo Goldmann, S. (2021). Review of *Scala e sentiero verso il paradiso* and *Il ciclista prodigioso* by Scabia, G. *Quaderni Veneti*, 10, 133-138.

Consapevole anche di essere vicino al grande passo voleva che questo suo lavoro intitolato *Scala e sentiero verso il paradiso* arrivasse in tempo: lo dedica a uno dei fondatori dello storico corso di laurea bolognese, il grecista Benedetto Marzullo. Esce postumo, ma arriva in tempo.

Il volume raccoglie e illustra con efficace apparato fotografico (il «Fotosentiero») i quaderni di Drammaturgia con i materiali delle ricerche e delle sperimentazioni condotte nei corsi dal 1972 al 2005 al DAMS. Vi collaborano Francesca Gasparini, che ha raccolto e montato le registrazioni dei corsi, e Gianfranco Anzini che insieme a Scabia ha curato fino all'ultimo la revisione dei testi. Ne emerge il profilo di un docente-artista fuori dalla norma che all'inizio esprime al lettore un desiderio: «Vorrei che *Scala e sentiero verso il paradiso* si leggesse anche come un libro di avventure». Si salgono i trentatré 'capitoli-gradini' con vero diletto perché raccontano una vicenda artistica e pedagogica che affonda le sue radici nella neo-avanguardia, sottofondo avvertibile del suo insegnamento: fra teatro e poesia, fra Dioniso e Orfeo, per dirla con lui, che non manca di segnalare in modo esilarante la differenza tra il Dioniso delle *Baccanti* di Euripide e quello delle *Rane* di Aristofane, l'avventura del lettore è assicurata.

In questo bilancio dal sapore testamentario c'è il cuore di tutta una carriera artistica fondata sulla ricerca dei 'nidi delle storie': leggiamo infatti il racconto di come nascono le storie che si svelano e trasformano con le azioni degli studenti, di anno in anno, con gli schemi vuoti che si riempiono di voci, idee, energie, e con l'auscultazione da parte del 'direttore d'orchestra e di scena' dei mutamenti che il passare del tempo impone: dal *Teatrogiornale di strada* al *Gorilla Quadrmano*, alle Mongolfiere, alla *Comédie des Italiens* con Gianni Celati, ai cavalli e cavalieri fino alle sequenze riepiloganti disegnate da Gianfranco Anzini nel XXVIII gradino, fino a *L'insurrezione dei semi*, eserciziaro di viaggio 'verso il paradiso' dedicato a tutti gli attori del mondo. Più o meno lunghi e rielaborati, sono i capitoli offerti con pazienza e tenacia amorosa, anche quando l'autore finisce in ospedale per diversi mesi (XXX gradino: «Questo corso non l'ho potuto fare», ma lo racconta lo stesso).

Impossibile dar conto di tanta eterogenea ricchezza tenuta insieme dal collante, che poi è la cifra di Scabia in tutte le sue manifestazioni artistiche e letterarie, di una leggerezza studiata e pur naturale che porta in superficie pensieri, drammi e smarrimenti, miti lontani, sogni del presente e giochi che garantiscono la verità della ricerca: «il teatro o parte dal gioco o non vale la pena di farlo» (p. 53). È una linea artistica fatta di studi e di scherzi, tanto più seria quanto più lieve, come mostrano gli stessi disegni e appunti d'autore che sembrano danzare attorno al racconto di trent'anni di mutamenti nella percezione del mondo. Cambiano gli studenti, cambia anche l'auto-

re che in questi suoi fruttuosi anni ha portato il suo teatro vagante nell'università e suoi allievi diventeranno a loro volta docenti, critici, registi o scrittori.

Al di là del valore documentario e artistico, l'interesse del libro è nel collegamento di teatro, poesia e racconto che queste sperimentazioni didattiche già rivelano, nello stesso cercare di intonarsi con la lingua di ogni messa in scena. Per questo è un lavoro che andrà tenuto presente per chi studia l'opera di questo autore. Scabia ha messo a disposizione e testato le sue letture, le ha fatte vibrare e scorrere in una corrente di energia di scambi continui: vi fa entrare Büchner e Shakespeare, Ariosto, Goethe, Cervantes, Lorca, i classici greci, Warburg, Freud, Konrad Lorenz e Jung... insomma tutta la sua biblioteca dalla quale di anno in anno prendeva l'abbrivio, scegliendo 'quel' libro dal quale far nascere, come un mago che ne evoca gli spiriti più nascosti, una nuova lettura corale.

A inizio volume Scabia riporta alcuni frammenti di una lettera scritta all'amico Gianni Celati, che pure l'ha seguito da poco «nel mondo accanto» (è morto il 3 gennaio 2022): il loro ultimo viaggio ha chiuso un'epoca con un lascito prezioso che dovremo custodire con grande cura. A Celati che lo rimproverava di fare cose «così belle con gli studenti» Giuliano risponde che «ogni volta era invenzione di forme nuove, avventura, esperimento, sfida e paradosso dentro l'università [...]. È stato quasi sempre come essere nei sotterranei». Ma lì nei sotterranei, Scabia ha fatto 'riserva di splendore' e non ha lesinato in sogni e lì pure c'è stato uno dei suoi incontri più belli, quello appunto con l'amico e con i suoi Guizzardi. Questo diario è un libro per capire l'intero suo mondo di cavalieri e di uomini selvatici, il bestiario favoloso e le creature più singolari, in definitiva la sua materia poetica. Quanto alla sua idea di università, come l'ha vissuta e interpretata, è tutta dentro alla «Lettera al mio Magnifico Rettore sulla forma dell'università» datata 4 dicembre 2007 che chiude il percorso dei suoi 'gradini', prima degli apparati e dello scritto di Vito Minoia. L'uscita dall'università è vissuta come la fine di un lungo apprendistato: «Era arrivato l'esame più difficile - era ora che gli studenti mi laureassero».

Esce postumo anche l'ultimo romanzo, rivisto dall'autore, *Il ciclista prodigioso*, di cui Scabia era riuscito a scegliere la copertina con il suo pastello «La coppa del paesaggio», sintesi del suo Veneto sempre nel cuore.

È il quarto tempo del ciclo dell'eterno andare (aperto da *In capo al mondo*, romanzo del 1990) parallelo al ciclo di *Nane Oca*, chiuso a sua volta dal quarto romanzo del 2019 *Il lato oscuro di Nane Oca*.

*Il ciclista prodigioso* è aperto da un'epigrafe in corsivo che richiama i due angeli litiganti dell'intero ciclo - quello dagli occhi blu e quello dagli occhi rossi:

O tempi dell'eterno andare  
quando era possibile figurarsi due traveggole che,  
in forma di arcangeli,  
s'intromettevano nelle cose umane  
in terra, in aria, dappertutto.

Il protagonista, il ciclista-violoncellista Ercole che vuol raggiungere i luoghi in India dove il padre Lorenzo tanto tempo prima aveva suonato lo stesso strumento per gli animali della foresta, ad ogni nuova avventura si sente preso dalle traveggole che lo fanno dubitare della realtà che sta vivendo: le traveggole si intromettono nelle cose umane e fanno parte del mistero del mondo. Su altro versante, la minuscola nota di chiusura del romanzo indica la scansione compositiva, geografica e cronologica, del romanzo e insieme, per noi lettori, la complessità della revisione finale: «Colle Ramole d'Impruneta, Venezia, Cipro, Delhi, Kathmandu, Firenze 1996-2020». Vale a dire che prima di vedere la luce questo lavoro avviato ventisei anni fa è stato a lungo in gestazione e in revisione, è cresciuto con le stesse esperienze di viaggiatore (non geografo!) curioso e attento dell'autore:

Quante cose si dicono sui paesi che non si conoscono – disse Emanuele. – Spesso chi va a visitarli crede di capire, torna, scrive un libro – e dopo un po' si vede che non aveva capito niente. (p. 69)

Il romanzo è anche una riflessione realistica sui paesi effettivamente visitati «sia immaginando, sia leggendo, sia viaggiando» (così nel PS dopo la parola «Fine») a cominciare dall'India, punto d'arrivo del lungo andirivieni per il mondo del protagonista che in una sorta di filò, le cui fila cronachistiche sono tenute dai due angeli per gli amici del «bar Stella» rimasti a casa, racconta le tappe delle sue avventure.

Non ci addentreremo in tutti i fili narrativi di questo romanzo, come gli altri illustrato dai disegni e dai pastelli dell'autore e intervalato da intermezzi in poesia («O tempi degli Atlanti immaginari | e delle mappe fantastiche e terrificanti ecc.»: p. 58): a nostro avviso va letto ascoltandolo e accettandone la filosofia di fondo che è poi quella di saper riconoscere le storie di tutti per capire la vita, avvicinarsi al suo enigma: la saga dell'eterno andare è popolata di dèi, angeli, piante, bestie, persone che si muovono tra prodigi e riti che richiamano il ciclo del nascere, andare, morire fino a chiudere il giro del mondo del protagonista. Il mondo di Scabia è lo stesso di sempre, realistico e insieme visionario: se tutto diventa plausibilmente teatro e i nuovi spettatori sono i turisti, poi ci si imbatte in un vascello colmo di angeli che veleggiano con le ali, o nei due angeli duellanti che si spostano di monte in monte di valle in valle, toccano le Prealpi, le

cupole delle Basiliche, le case dei protagonisti fino a Venezia, al mare e verso la Grecia, la Turchia, Gerusalemme, la Persia, l'Oceano, l'India. C'è – neppure troppo celata – una componente autobiografica:<sup>1</sup> il padre di Scabia era violoncellista e lui è stato a sua volta un amante della bicicletta: «È il ciclismo amatoriale il futuro del mondo» (p. 114); c'è una componente psicanalitica nei vari incontri di Ercole che lo portano a indagare la mente (è forse la mente l'universo, ma può succedere che la mente si ammali e che vinca qualche guru assassino). Nel percorrere in bicicletta l'India, Ercole si interroga sul groviglio difficile da dipanare della democrazia, si lancia in una affabulazione riflessiva sul destino e sulla vita. Ma a prevalere a nostro avviso è una dimensione panteista (ovunque in ogni creatura e in tutte le cose si manifesta Dio) che si lega alla musica della natura, dove i veri maestri sono gli usignoli, le rondini, l'acqua, gli insetti, le piante e la vera ricerca è quella del mistero della scrittura. Trapela un'ansia di dire tutto, di riempire tutto con le parole-sipario e maschera del suo mondo misterioso e pieno di luci che prevalgono sulle ombre. Scabia è un autore che lascia intravedere il tragico, lo accenna ma non lo racconta. Forse questo non è il suo romanzo migliore, certamente è quello in cui si condensano con più efficacia figurazioni, digressioni-lampo e tavolozze illustrative; si ritrovano le sue invenzioni linguistiche (come slanzagnocco, mangicapùla), e soprattutto si rivela forse più lancinante che altrove la nostalgia per il suo Veneto: la si ritrova negli stessi battibecchi comici tra i due angeli duellanti alle pp. 115-16, con i vari Strabúco, Martuffo, Trananánai, Scorésa, Tomorti, Vaca, Tomàre, Scirlón, Boàssa ecc., sigillati sintomaticamente da «Quis ut deus?». La si ritrova nel sogno-nostalgia del recupero di qualche 'fosfene' che ancora balugina nella complessa stratigrafia linguistica e antropologica del suo Veneto. La si ritrova in alcuni dialogati in dialetto, nella cui filigrana è avvertibile, al di là del contesto narrativo che li contiene, lo sguardo limpido e diretto con cui l'autore affronta l'approssimarsi del momento in cui dovrà lasciare la sua casa, la sua terra, i suoi affetti, il popolo variegato delle creature che lo hanno accompagnato nel teatro delle sue storie, o per meglio dire, nella poesia di tutto il suo teatro:

- Gheto paura? (Hai paura?), – disse il selvatico.
- De gninte (Di niente), – disse Ercole
- Vien drento (Vieni dentro), – disse il selvatico (p. 47)

**1** Utilissimo a questo proposito, insieme ad altri saggi occasionati dalla Giornata di Studio per gli 80 anni di Giuliano Scabia e presenti nel medesimo volume degli Atti, P. Di Stefano, «Intervista a Giuliano Scabia», in Vallortigara, L. (a cura di), *Camminando per le foreste di Nane Oca = Atti della giornata di studio* (Venezia, 19 maggio 2015). Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 2016, 119-24. [https://doi.org/10.14277/6969-079-2/QV\\_SR-2-11](https://doi.org/10.14277/6969-079-2/QV_SR-2-11).

Non so perché a chi scrive viene incontro la chiusa di *Libera nos a malo* del suo amico Luigi Meneghello: «Volta la carta la ze finia».

Mancherà Giuliano Scabia, manca tanto la sua voce che faceva vibrare e volare le sue storie.